

**Presentazione del volume di Raoul Pupo**  
***Il lungo esodo.***  
***Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio***  
(Rizzoli storica, Milano 2005)

**Gorizia, 21 aprile 2005**

**Raoul Pupo insegna a Trieste, presso la facoltà di Scienze politiche. Insegna Storia contemporanea e Storia del Friuli Venezia Giulia. Da tempo lavora sui temi che nel corso del Novecento hanno reso la regione a cavallo dell'attuale confine una sorta di laboratorio d'Europa: il rapporto tra le nazionalità, in particolare nei suoi risvolti politico istituzionali. È stato uno dei primi a riprendere con sistematicità, nel corso degli anni Novanta, gli studi sull'esodo dall'Istria, sul quale ha scritto importanti saggi. Ha fatto parte della commissione italo-slovena di storici e in tempi recenti (nel 2003) ha dato alle stampe insieme a Roberto Spazzali un piccolo ma importante volume sulle foibe. Lo cito in particolare, tra i suoi lavori, proprio perché le foibe (lo dice il sottotitolo) sono un elemento integrante del fenomeno qui definito: "Il lungo esodo".**

**"Il lungo esodo: Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio". Nel titolo viene indicata una periodizzazione, oltre che una concatenazione di cause ed effetti. Il titolo dice che ciò che accade in Istria dal 1945 per essere capito ha bisogno di essere inquadrato in un contesto molto ampio, in un tempo più lungo: a partire dalle "persecuzioni". Si tratta di un accenno, quest'ultimo, che può essere letto in due modi, a seconda di ciò che evoca il termine "persecuzioni": in termini di attore ed in termini di oggetto.**

**Ci hanno insegnato, all'Università, che di un libro per prima cosa si guarda l'indice, e per ultima l'introduzione. Dunque cosa ci dice l'indice? Un capitolo introduttivo definisce i contorni del tema, ripercorre la bibliografia sull'argomento e fornisce una utile storia della storiografia al proposito. Poi ci viene data ragione del "lungo" esodo: lungo per il tempo in cui si colloca (lungo naturalmente per i ritmi della storia contemporanea). Un tempo cioè che comincia con il primo dopoguerra e attraversa il fascismo e la guerra. Qui la vicenda incrocia il grande teatro degli equilibri internazionali, dove gli obiettivi jugoslavi si incrociano con gli equilibri tra le grandi potenze, prima, durante e dopo la conferenza per la pace. A questo punto (e siamo a un terzo del volume) incontriamo le prime situazioni che specificamente possiamo definire di esodo: Fiume, Pola e i territori a sud del Quieto, passati alla Jugoslavia nel 1947. Segue l'incubazione dell'ultima ondata di partenze, che coinvolge la zona B a partire dal 1953, nel quadro degli sviluppi della questione di Trieste. La parte finale affronta le diverse fasi dell'insediamento degli esuli, in Italia e nell'emigrazione oltre oceano.**

**Di questa vicenda, che coinvolge oltre 250mila persone, la cui partenza cambia i connotati di un'intera regione, gli storici a lungo non si sono occupati. Relativamente a lungo, almeno, confrontando questa con altre vicende del passato recente. Hanno cominciato a metterci le mani alla metà degli anni Ottanta, in un contesto che, a dire il vero, non incoraggiava ad entrare nella questione. Si può parlare, scrive l'autore, di un "disinteresse della politica" per questi temi negli anni**

in cui, chiusa la questione di Trieste, si puntava alla distensione dei rapporti. Giustamente però questo disinteresse, scrive ancora Pupo, "non comportava di per sé un blocco della ricerca storica. Semplicemente, al di fuori della medesima area di frontiera l'ambiente era del tutto sfavorevole alla ricezione delle tematiche legate al confine orientale" (20). Qui entra in gioco un fattore che occorre sottolineare: una delle "caratteristiche fondamentali della storia della frontiera giuliana" è di "aver favorito la creazione di miti politici" (21). Trieste e la Venezia Giulia sono cioè zone-simbolo del discorso politico a livello nazionale. In qualche misura lo sono state anche per la Jugoslavia. Per questo l'esodo è diventato oggetto di una "micidiale combinazione di rimozioni reciproche e selettive, spesso accompagnate da un uso politico della storia giuliana, e soprattutto delle vicende più dolorose dell'italianità adriatica, a fini di legittimazione" (21). Lo si è rimosso tacendone e poi parlandone. Parlandone, in questo modo, soprattutto dagli anni Novanta, quando però si è fatta sentire anche l'esigenza di uno studio scientificamente fondato, e insieme l'esigenza di inserire la ricostruzione in un "ragionamento più generale riguardante gli spostamenti di popolazione avvenuti al confine orientale d'Italia nei due dopoguerra" (24).

A tale esigenza risponde questa analisi, che prende le mosse dalle caratteristiche del popolamento della Venezia Giulia, già Litorale austriaco, dopo la prima guerra mondiale, e più complessivamente dagli effetti che l'ingresso nel Regno d'Italia determina nel territorio. Conseguenze economiche – la crisi del porto di Trieste, prevedibile data la sua strutturale dipendenza dall'area danubiana – e, per tutta la regione, conseguenze politico-sociali. A Trieste ed in Istria la presenza fascista è precoce; precoce dunque l'avvio della politica che il partito fascista svilupperà nei confronti delle popolazioni slave una volta giunto al potere, ereditando e amplificando preesistenti tematiche liberal-nazionali e poi irredentiste. Fronteggiare la presenza slava, ed espellerne i punti di riferimento in attesa di assimilare la massa è l'obiettivo dichiarato. Alla base di tale politica vi è infatti la convinzione che le masse slave, una volta private della loro classe dirigente, acquisiranno facilmente l'identità nazionale italiana (41).

L'incendio del Narodni Dom di Trieste nel 1920 ne è un'anticipazione. Segue la persecuzione – perché di questo si è trattato – una persecuzione durata un ventennio, che produce comprensibili concrezioni di rancore e fa crescere il consenso di sloveni e croati attorno alla convinzione che sia necessaria, come condizione di esistenza, una futura aggregazione alla Jugoslavia, qualunque sia il volto politico che questa presenterà. L'emigrazione slovena e croata fra le due guerre supera le 100mila unità (42-43). Gli esuli si inseriscono "piuttosto bene" nella società jugoslava (50), seppure con gli inevitabili disagi; hanno proprie organizzazioni ed un'attività politica, nonché contatti con connazionali nel Litorale, che reagiscono alla snazionalizzazione con l'attività cospirativa e talvolta con atti di terrorismo (i *tigrovci* condannati dal tribunale speciale nel 1930).

Si tratta di un fenomeno imponente, a proposito del quale tuttavia nota l'autore: "vi è un aspetto specifico della questione sul quale vale la pena di soffermarsi: il confronto tra gli effetti delle politiche tanto dure quanto velleitarie attuate dal regime fascista e quelli delle politiche applicate invece nel secondo dopoguerra da parte dello Stato jugoslavo, che portarono alla scomparsa quasi totale del gruppo nazionale italiano" (38). Il confronto, aggiunge, non può essere eluso in sede storiografica perché "nasce dagli avvenimenti stessi prima che dalla volontà degli studiosi" (39). Infatti mentre il fascismo "nel caso specifico, parlava di «bonifica etnica» ma non riuscì ad attuarla, lo stato jugoslavo proclamava la «fratellanza»

tra i popoli e finì per espellere dalla sua terra di origine un gruppo nazionale quasi al completo" (39). Questo accade in Istria, dove il regime di Tito riesce ad "insinuarsi in tutte le pieghe della società italiana [...], disarticolandola completamente fino alla sua distruzione, una volta verificata l'impossibilità di rimodellarla nei termini desiderati" (39). Sul piano degli esiti, dunque la Jugoslavia di Tito sembrerebbe dimostrare maggiore efficacia. Resta da definire, tuttavia, nel confronto, l'uguaglianza delle intenzioni. In altre parole, la "bonifica" jugoslava comprendeva consapevolmente l'esodo? L'interrogativo resta aperto mentre proseguiamo attraverso i capitoli del libro.

Con l'attacco alla Jugoslavia la guerra irrompe nella regione. Per gli abitanti della Venezia Giulia la situazione si divarica rispetto al resto del paese. Si organizza, tra gli sloveni ed i croati, un movimento di resistenza che assume fin dall'origine "caratteri marcatamente risorgimentali" (66). Avviene la saldatura fra gli esponenti del nazionalismo tradizionale croato (*narodnjaki*) e i quadri comunisti croati dell'Istria. Per questi ultimi in Istria, scrive Pupo, "la costruzione del socialismo sarebbe equivalsa alla distruzione delle basi materiali della storica prevalenza degli italiani, mentre la lotta per la conquista del potere e l'edificazione della società socialista avrebbe assunto i connotati di una conquista delle città da parte della campagna" (66). Si arriva così ai proclami di annessione dell'Istria del settembre 1943, che tendono a stabilire il fatto compiuto. In questo contesto si inseriscono le foibe. Ne viene riproposta qui la chiave di lettura, convincente, del lavoro del 2003. Nell'ondata di uccisioni e sparizioni, variamente perpetrate, che dopo l'8 settembre 1943 colpisce tra le 500 e le 700 persone si compenetrano "elementi di organizzazione, potremmo dire di centralizzazione della violenza" ed un "clima di generale confusione, organizzativa e politica" favorevole allo scatenarsi della *jacquerie*, la resa dei conti spontanea, la ribellione che prende la mano e finisce per non distinguere tra responsabili ed innocenti: gli italiani, quali che siano, diventano il simbolo di una lunga oppressione ed umiliazione, politica, nazionale, economica. Allo stesso tempo, sottolinea l'autore, nello specifico del movimento di liberazione jugoslavo giocano anche le categorie dell'ideologia comunista: nella categoria dei "nemici del popolo" possono rientrare, assieme ai collaborazionisti veri e propri, coloro che si limitano a non collaborare attivamente al progetto, ovvero al fatto compiuto dell'annessione, che significa anche inizio della costruzione della società socialista.

Le foibe – quelle del 1943 e quelle della primavera del 1945 – come anticipa il titolo, sono una tappa importante nella costruzione dell'esodo. Gli eccidi di quelle settimane, per chi vi ha assistito ma anche per coloro che ne hanno solo sentito parlare, rappresentano un trauma, una minaccia: non deve stupire, scrive Pupo, "che l'esito ultimo di un simile processo di sedimentazione della paura – proseguito senza soluzione di continuità nello stillicidio di intimidazioni, scomparse e uccisioni che punteggiò il lungo dopoguerra istriano – sia stato una sorta di condensazione della memoria, che ha concentrato episodi lontani fra loro anche una decina di anni, picchi di violenza di massa e routine d'insofferenza e terrore, nell'immagine di un unico disegno volto a distruggere materialmente l'italianità giuliana" (76). Le foibe dunque, al di là della loro concreta portata, creano le basi di una convinzione generalizzata: quella che per gli italiani dell'Istria non vi sia possibilità di convivenza con il regime di Tito. Tale convinzione trova conferma negli avvenimenti del decennio successivo. Quanto la percezione, sulla quale lo sviluppo della vicenda non lascia margine di dubbio, coincida con l'esistenza effettiva di un disegno di questo tipo è un punto rispetto al quale solo l'analisi dei fatti può dare una risposta: analisi dei fatti e dei documenti.

**Il primo atto è rappresentato dallo sfollamento di Zara, avvenuto in seguito ai massicci bombardamenti: nell'autunno del 1944 è praticamente compiuto. Il caso di Zara viene comunemente assimilato al complesso dell'esodo, nonostante la sua specificità. Zara rappresenta, possiamo dire, una situazione di esodo potenziale, anticipato dagli eventi. Nello stesso autunno del 1944 nello schieramento della resistenza jugoslava matura una svolta. Si irrigidisce, cioè, la posizione nei confronti degli antifascisti che dissentono sul punto della compiuta annessione. Scrive l'autore: "gli esponenti dell'OF non riuscivano a scorgere una sostanziale differenza tra le posizioni degli antifascisti moderati italiani e quelle dei fascisti, posto che a proposito del nodo cruciale dei confini entrambi concordavano" (80). Entrambi andavano cioè considerati "nemici del popolo" tanto più pericolosi i primi in quanto rischiavano di vedersi riconosciuta una legittimazione dagli alleati, il cui consenso era comunque necessario per l'annessione. Una parte di quei dissenzienti sono comunisti italiani, anche se tra di loro (d'accordo il centro italiano) alla diversità di opinioni viene messa la sordina per esigenze di comune opposizione al nemico.**

**Quella del comunismo italiano della Venezia Giulia di fronte alle diverse prospettive statuali è una vicenda molto intricata, che non manca di angoli oscuri, nella quale la decapitazione del gruppo dirigente italiano di Trieste, tra l'estate e l'autunno del 1944, impone una svolta: l'allineamento sulle posizioni jugoslave. In questo contesto si situa l'episodio di Porzûs, qui definito giustamente "l'unico episodio di guerra civile avvenuto all'interno della resistenza italiana" (86). Le opinioni sull'annessione attraversano le appartenenze nazionali. L'annessione vede favorevoli, ad esempio, gli operai italiani dei cantieri di Monfalcone, che in seguito testimonieranno la loro fede politica recandosi in Jugoslavia, a Fiume e a Pola, in "controesodo". Trova favore presso la loro cultura internazionalista, soprattutto dopo l'esperienza del fascismo, il fatto nella Jugoslavia di Tito il socialismo si realizzi in uno stato plurinazionale.**

**Gli antifascisti giuliani non comunisti prendono le armi al momento della liberazione. Scrive Pupo: "prendendo autonomamente le armi contro i tedeschi, gli antifascisti democratici italiani avevano dimostrato che la pretesa delle organizzazioni comuniste di rappresentare tutto l'antifascismo era palesemente infondata" (90) e si propongono come interlocutori degli alleati occidentali. Infatti "l'esperienza di lotta del CLN avrebbe consentito di rilegittimare in senso democratico la battaglia per l'Italianità di Trieste" (90)**

**Su questo punto i giudizi possono divergere e la discussione è aperta. In particolare può suscitare dubbi mettere sullo stesso piano attività cospirativa senza attività militare – qualunque siano i motivi di tale auto-limitazione – e resistenza attiva, ma non è qui che dobbiamo discuterne. Incontrovertibile è un punto: l'uscita allo scoperto del CLN fornisce una rappresentanza politica a settori importanti della popolazione, quelli che dell'annessione alla Jugoslavia non vogliono sentir parlare. Sono settori, scrive l'autore, per i quali "la concezione del sentimento nazionale [è] fonte di valori civili", e questo è "fondamento condiviso di moralità politica per i nuclei della nuova classe dirigente giuliana" (90).**

**Prende qui il via la questione di Trieste, di cui l'esodo è in parte una conseguenza (ma alla quale non può essere in toto ricondotto). Degli sviluppi della questione di Trieste questo lavoro dà conto in modo ampio ed approfondito. Possiamo considerare, direi, questo volume la sintesi più aggiornata sullo stato delle conoscenze in materia. Nella incipiente questione di Trieste si inquadra la seconda**

ondata di violenze, le foibe del 1945, che mirano – scrive Pupo – "più che a punire colpevoli, a mettere in condizioni di non nuocere intere categorie di persone considerate pericolose", in una sorta di "epurazione preventiva" che intende eliminare tutti gli oppositori, anche potenziali, al regime che si vuole costruire, ed al confine che si vuole (99-100). Rispetto al 1943 la direzione è molto più centralizzata e l'obiettivo sono le città, almeno per quanto riguarda Trieste e Gorizia. Come in altri casi, la situazione più confusa in Istria. "In ogni caso – scrive ancora Pupo – protagonista dell'azione di sangue fu un movimento rivoluzionario che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni e che, nel momento in cui conquistava il potere, si trasformava in un regime di tipo stalinista, convertendo in violenza di Stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani" (100). E puntualizza: se ne furono oggetto anche oppositori sloveni e croati, gli italiani perseguitati e uccisi "furono nell'area giuliana infinitamente di più" (101).

Entra in gioco qui il tema delle strategie che i diversi settori del mondo sloveno e croato ritengono adeguate nei confronti della popolazione italiana residente a ridosso del confine. I comunisti non sono i più radicali in materia. Ambienti ideologicamente diversi del mondo sloveno, tra i quali alcuni tra i cattolici – leggiamo – contestavano ogni possibilità di collaborazione e chiedevano l'espulsione degli italiani, in generale, dalle terre slovene. Il progetto comunista prevedeva invece il mantenimento di una minoranza nazionale italiana, dentro però al progetto socialista.

La "fratellanza italo-slava" assegna un posto agli italiani, ma all'interno di una determinata concezione del rapporto tra etnie. Si tratta di una concezione che rifiuta "gli esiti storici del plurisecolare processo di assimilazione" e per sloveni e croati vuole ripristinare una situazione "naturale" che sarebbe stata stravolta da processi storici artificiali (109-10).

L'Istria e il Quarnero diventano dunque, da subito, oggetto di questa operazione di ripristino. In tale contesto si situano le situazioni concrete, a partire da Fiume, il primo atto dell'esodo. La città viene infatti annessa, senza mezze misure, sin dalla fine della guerra. A farne le spese per primi sono gli autonomisti. La misura è coerente con la linea sinora esposta: gli autonomisti fiumani possono infatti vantare trascorsi antifascisti e godono di buon seguito nella città. Quello cui viene sottoposta Fiume invece, è un procedimento accelerato di jugoslavizzazione, o più precisamente di "croatizzazione". Scrive l'autore: "l'accento posto sulla croatizzazione, più che un generico disagio, trasmetteva agli italiani la precisa impressione che il potere, tutto il potere, non fosse stato assunto da un'autorità intenzionata e capace di mediare, almeno in certa misura, i conflitti etnici, bensì dal loro tradizionale antagonista nazionale, deciso a rimodellare l'immagine della città e della sua società, secondo i propri fini" (123).

Emerge, aggiungerei, un retaggio più antico: il motivo della croatizzazione che comincia ad essere agitato a proposito della Dalmazia negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando nelle città della costa dalmata comincia ad emergere una borghesia croata con proprie istituzioni culturali e capace di imporsi in campo politico. Nella Fiume del 1945 la "croatizzazione" è qualcosa di molto diverso da quella, in chiave liberale, del secolo precedente. L'epurazione di quelli che vengono definiti "nemici del popolo", nell'accezione ampia che si è detta, colpisce intere categorie sociali e professionali, e non singoli, con licenziamenti, sequestri e confische. Colpendo gli italiani, colpisce i ceti medi, anche a costo di gettare nell'inefficienza l'economia della città. La risposta della popolazione colpita è una

**ritrovata coesione – i poteri popolari perdono il consenso degli operai – e presto la partenza: nel gennaio del 1946 se ne sono andati già più di 20mila fiumani.**

**Si propone ora per la prima volta il tema della reazione delle autorità: da un lato esercitano un freno, dall'altro, scrive l'autore, "nulla venne fatto per attenuare, se non rimuovere, le cause del malessere che spingevano all'esodo" (128), e questo rappresenta uno "schema di comportamento che si sarebbe più volte ripetuto in altre zone negli anni successivi" (128). Si tratta di un aspetto cruciale, quello delle reazioni documentabili, per capire quanto vi è di intenzionale determinazione ad indurre l'allontanamento se non di tutti, di una parte consistente degli italiani. "Del tutto assente – continua Pupo – era qualsiasi disponibilità a rimettere in discussione la strategia e i comportamenti concreti che avevano condotto al punto di rottura i rapporti tra autorità e popolazione e, al tempo stesso, mancava la percezione che gli atteggiamenti vessatori nei confronti dei partenti, lungi dal demotivarli, li rafforzavano nella determinazione a fuggire da una realtà di quotidiana oppressione" (129). Non intenzionale progetto di provocare un esodo della popolazione italiana, sembrerebbe dunque, come starebbe anche a dimostrare il "controesodo" che parte dall'Italia, frutto di una massiccia campagna del partito comunista giuliano. La decisione di trasferirsi in Jugoslavia coinvolge operai, soprattutto da Monfalcone, ma anche (è il caso di Fiume) intellettuali dal resto d'Italia, che vanno a formare comunità italiane destinate a dissolversi in seguito alla rottura, avvenuta nel giugno del 1948, fra Tito e il Cominform. Tale rottura, un momento forte di svolta, cambia il quadro internazionale e incide sulle vicende della popolazione istriana oltre a influire sulla questione di Trieste.**

**Ma torniamo indietro, per inquadrare un caso particolare, quello di Pola. Il caso di Pola è diverso da quello di Fiume non per l'esito, ma per l'antecedente. La città vive infatti in regime di amministrazione alleata occidentale sino all'entrata in vigore del trattato di pace. Come Trieste, ma circondata dalla zona ad amministrazione jugoslava: una situazione pesante, che Guido Miglia, allora giovane direttore del giornale cittadino, "l'Arena" ha descritto con grande efficacia nei suoi libri. A Pola l'esodo, massiccio quanto e più di quello di Fiume, non fosse altro che per la sua maggiore visibilità, data da un maggiore interesse dei mezzi d'informazione, ha carattere preventivo. Come a Fiume, anche qui la classe operaia approda in buona parte al rifiuto del passaggio alla Jugoslavia, revocando ai poteri popolari il consenso che inizialmente aveva accordato loro. Del tutto condivisibile il rilievo che formula l'autore: "i percorsi che condussero alla scelta dell'esodo presero le mosse dalla società civile prima che dalle forze politiche". Si tratta di un percorso che, nel caso di Pola, è possibile ricostruire meglio in altri casi, per la migliore situazione delle fonti: dal giornale, "L'Arena di Pola", alla serie dei volumetti curati da Pasquale De Simone, preziosissimi. Restano da esplorare, per questa, ma anche per altre situazioni, gli archivi croati. Quelli italiani dicono senza possibilità di equivoci che da Roma si cercò di sventare l'esodo di Pola, come anche in seguito si cercò di frenare l'abbandono dell'Istria da parte delle sue popolazioni italiane. Quindi nessuna operazione politico-propagandistica, ipotesi allora agitata, poi venuta a cadere di fronte all'evidenza dei documenti.**

**Abbiamo parlato sino ad ora di città: Zara, Fiume, Pola. Entra ora in gioco la campagna. Il 1947, con l'applicazione del trattato di pace, apre infatti la questione delle opzioni per l'una o l'altra cittadinanza. Tale problema a sud del Quieto interessa una realtà prevalentemente rurale, costellata di piccoli borghi, che dal 1945 si trovano immessi nelle dinamiche del cosiddetto "comunismo di guerra", fatto di ammassi, epurazione con sequestro di terre e beni, cooperativizzazione e**

così via. Italiana o croata, la popolazione vive tali provvedimenti in modo traumatico. Da qui le numerose richieste di partenza da parte di esponenti non italiani. Nota Pupo che in questa occasione si rivela l'"estrema fragilità dell'impianto ideologico su cui si reggeva da parte jugoslava il giudizio sulla composizione etnica della Venezia Giulia" (143). L'interno dell'Istria è un'area mistilingue (con dosaggi diversi), con ampie fasce di popolazione nazionalmente incerta, che in questo caso sceglie di dichiararsi italiana perché, al di là di ogni considerazione nazionale, non accetta lo stravolgimento della propria quotidianità che il nuovo regime sta imponendo. L'esodo viene rallentato, ma non sventato, dall'ostruzionismo dei poteri popolari. Così, anche grazie alla riapertura delle procedure e all'innescarsi della questione cominformista, l'Istria a sud del Quieto cambia la sua fisionomia (forse con l'eccezione, relativa, di Rovigno). Il tutto con percorsi tortuosi, e ritmi ineguali.

Questo ostruzionismo, documentato, ripropone il problema del disegno, delle intenzioni delle autorità jugoslave. Ci manca - scrive Pupo "la conoscenza delle articolazioni del processo decisionale jugoslavo", l'"intreccio di rapporti, spinte e condizionamenti reciproci esistente a tre livelli: federale, repubblicano e locale" (146). Non c'è dubbio peraltro che alla fine del decennio, vi fosse la chiara consapevolezza che a determinate condizioni la reazione della popolazione sarebbe stata la partenza. Lo scorcio del decennio rappresenta un momento di svolta. Al di là degli esiti quantitativi, scrive l'autore, "la crisi del Cominform segnò davvero un punto di non ritorno, rendendo impossibile il consolidamento di quel nucleo di italiani jugoslavizzati cui mirava in sostanza la politica della «fratellanza»" (148). È questa la consapevolezza con cui i poteri popolari affrontano la fase successiva: la gestione cioè dell'ultimo lembo della penisola istriana rimasto in sospeso: la zona B.

Una parte consistente di questo volume è dedicata all'ultimo atto, quello che coinvolge la popolazione della zona B del mai realizzato Territorio Libero di Trieste, una popolazione che resta sul posto nella speranza che l'internazionalizzazione si concretizzi mettendo fine alla "dominazione jugoslava" (151). Qui l'applicazione delle misure che riguardano il resto dell'Istria, dall'epurazione all'entrata in vigore delle jugolire ed alla riforma agraria, è solo lievemente rallentata rispetto a ciò che accade nei territori già annessi. Si applica con le stesse modalità, tanto più che il quadro internazionale è mutato e la Jugoslavia di Tito ha cambiato collocazione nel gioco della guerra fredda, guadagnandone una molto migliore per i loro obiettivi in Istria. La prospettiva del TLT è naufragata molto rapidamente, ma gli abitanti della zona B non lo sanno e aspettano, mentre la distanza tra le due zone aumenta, ed il confine acquista sempre maggiore solidità.

L'indizione di elezioni amministrative, prima a Trieste e poi nella zona B, fra 1949 e 1950, rappresenta un momento cruciale di questo processo. Per la zona B comporta una vampata di episodi di violenza, ma prima e dopo uno stillicidio di provvedimenti e intimidazioni che vogliono comunicare un messaggio preciso: che non ci sarà ritorno all'Italia e tanto vale rassegnarsi. Va in questa direzione l'attacco, questo sì con esplicite intenzioni di espulsione, nei confronti di persone che fungono da punti di riferimento della comunità: preti ed insegnanti italiani. Lo stesso vale per la chiusura dei confini e le restrizioni alla circolazione costiera, che colpiscono i pendolari, costringendoli di fatto a restare a Trieste e a diventare esuli. Scrive Pupo che nel caso dei sacerdoti si tratta di una persecuzione che più ampiamente il regime sta conducendo nei confronti della chiesa cattolica, colpendo

anche sacerdoti sloveni e croati. In effetti così facendo il regime distrugge tutta una serie di atteggiamenti di disponibilità che, nonostante le prevenzioni ideologiche, esponenti del clero di quelle nazionalità avevano manifestato verso i poteri popolari in virtù delle "benemerienze patriottiche" di questi (169).

Matura così la fase finale, per la questione di Trieste e per l'esodo, attraverso gli avvenimenti del 1952-53, concitati, ma con un copione già stabilito al di là delle manifestazioni di facciata, degli schieramenti di truppe, e delle stesse manifestazioni di piazza. Comincia quello che viene definito il "grande esodo", che si conclude nell'aprile del 1956.

Quanti sono stati in definitiva gli esuli? Sui numeri si è molto discusso, e polemizzato. Pupo precisa che una quantificazione precisa è "obiettivo al di fuori della nostra portata" (188). Ritiene realistica una stima di almeno 250mila unità e sottolinea che, al di là dei numeri, incontrovertibile è il fatto che "a venir travolto dall'esodo fu un intero gruppo nazionale, al completo delle sue articolazioni sociali" (191).

Un solo esodo o più esodi? La risposta in questo lavoro è che non si tratta di una pluralità di esodi, mossi ognuno da ordini diversi di cause e motivazioni. Scrive Pupo: "le partenze di massa appaiono tutte collegate a una situazione ben precisa, e cioè all'affermarsi presso la popolazione italiana del convincimento che la dominazione jugoslava era divenuta definitiva" (191). Dunque piuttosto "esodo a tappe". Esodo: non semplicemente emigrazione, termine che a lungo si è preferito usare (in qualche misura si usa tuttora) da parte slovena e croata, rimandando a cause economiche, o comunque "naturali" oppure tacendo "sul ruolo svolto dall'oppressione nazionale come uno dei principali fattori scatenanti dell'esodo" (193).

Torniamo ai problemi di fondo, le domande essenziali. Il problema forse più controverso: vi è stato un disegno, una volontà di provocare l'esodo? La tesi del disegno preordinato di espulsione, per non parlare dell'utilizzo di un termine come "pulizia etnica", ha punti deboli. Quanto meno, afferma l'autore, non siamo in grado di "verificare le effettive intenzioni delle autorità jugoslave". Pupo propone quello che definisce un "approccio funzionalista", che non intende esaurirsi nel processo alle intenzioni, ma concentra sull'analisi degli esiti della politica della fratellanza italo-slava: un progetto "in cui l'esodo poteva essere implicito", anche se non prevedibile a priori. "Quella della «fratellanza» - scrive - si è rivelata infatti come una politica che fin dall'inizio individuava quale interlocutore una parte fortemente minoritaria della popolazione italiana, riconoscendo a essa soltanto la legittimità della permanenza nella propria terra" (196). "Quanto ai «residui del fascismo», vale a dire a tutti gli strati urbani, che rappresentavano il nerbo dell'italianità giuliana e costituivano il nemico storico e di classe del movimento di liberazione sloveno e croato, con tutta evidenza per loro non c'era alcuno spazio nella nuova Jugoslavia" (198). Non dovevano necessariamente andarsene, dunque, ma adeguarsi, mutare il proprio ruolo, fare spazio ad un nuovo gruppo dirigente anche sotto il profilo nazionale.

L'adeguamento non ci fu, e qui si passa al campo delle motivazioni degli esuli, a proposito delle quali Pupo scrive che è riduttivo parlare di un "rifiuto collettivo, espresso con una scelta estrema, di un processo di modernizzazione accelerata e violenta condotto dal potere statale comunista". È più produttiva, secondo lui, la categoria dello "spaesamento", ciò che prova cioè chi finisce "per ritrovarsi in una

**terra diversa, dove altre presenze, altri costumi, altri meccanismi di integrazione, altri orizzonti di vita, facevano sì che quella medesima terra, in cui pure erano nati, non sembrasse più la loro". "Sentirsi stranieri in patria" (203), dunque, ed andarsene per ritrovarla.**

**Non è stato né semplice né immediato. L'ultima parte del libro parla delle difficoltà dell'accoglienza, a partire dai danni prodotti dall'equazione esule = fascista, fatta propria prima del 1948 dalle sinistre italiane. Poi i ritardi nell'elaborazione di una strategia, che comincia a delinearsi solo dopo Pola, ma recupera terreno negli anni successivi approdando all'istituzione dell'Opera profughi, riconosciuta come ente pubblico e protagonista di un intervento imponente. Nel frattempo gli esuli vivono l'esperienza traumatica dei campi, dove si sentono più reclusi che assistiti. Campi che funzionano sino ai primi anni Sessanta. In tutto il paese prima del 1950, a Trieste poi, quando alla politica dello sventagliamento succede quella dell'insediamento a Trieste e nei suoi dintorni, anche a fini anche di "bonifica nazionale" del territorio.**

**Liliana Ferrari**